

Documentario di una preferenza

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Maria Luisa Ribola

DOCUMENTARIO DI UNA PREFERENZA

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Maria Luisa Ribola
Tutti i diritti riservati

Premessa

Ci sono delle storie che devono essere raccontate.

Bisogna restituire almeno un poco di quanto ricevuto, che ha reso l'esistenza colma di significato, meritevole di essere vissuta in ogni aspetto e circostanza.

Occorre si sappia ovunque che il bene esiste, che non è gratis ma, perseguito, la spunta sempre! Vince, costi quel che costi.

Non tradisce e non delude.

Parla una lingua dura, che bisogna impegnarsi ad imparare; che non è immediata né scontata, ma è chiara, comprensibile e universale.

E ci sono volti che sono la presenza di questo bene, quelli delle persone che mi hanno accompagnato e sostenuto e desidero ringraziare. Quelle menzionate nel documentario e altre, utili e preziose:

Don Luigi G.

Giorgio V.

Don Pino P.

Renzo F.

Aldo C.

Avv. Gianpaolo M.

Avv. Fausto M.

Ibleto F.

Renato M.

Mario L.

Avv. Egisto C.

Pino B.

Francesca B.

Dott.ssa Anna Z.

Marcella F.

Anna I.

Suor Emanuela

Suor Carmen

Nadia e Pier

Paolo P.

Don Beppe C.

Don G. Battista T.

Piero B.

Eleonora D.

Dott.ssa Anna B.

Dott. Roberto C.

Dott. Aldo C.

Alycia G.

Prof. Pierluigi B.

Emanuele Timaco

Virna, abisso di amore, fragilità e Speranza

*Lula, universo di umanità, l'atea più
cristiana che ci sia*

E altri ancora, che Dio sa...

19 Gennaio 1982

Documentario di una Preferenza

Compiuti da poco i 23 anni d'età, da tempo mi interrogavo su cosa avrei fatto da grande.

Avevo avuto la mia prima esperienza lavorativa come baby-sitter in una zona residenziale sulle alture di Genova, di una bimba neonata presso una famiglia benestante; lui medico, lei commerciante in mobili d'arte, durò qualche mese.

Avevo 13 anni e mezzo.

Trascorse un breve periodo e la mia amica e compaesana Anna, figlia di amici coetanei dei miei genitori, Elvira e Cico di Olzano in Monte Isola, operaia presso una piccola azienda che confezionava costumi da bagno e biancheria in genere, mi propose al titolare, che ritenne di mettermi alla prova come cucitrice alla macchina due aghi, per la ribattitura e finitura dei capi in produzione.

Si trattava, in pratica, della fase finale di realizzazione del prodotto in lavorazione, quella che perfeziona e completa la merce che poi passerà al confezionamento, per essere infine messa sul mercato.

L'esperienza inizialmente fu senza dubbio positiva, fintanto che non ebbe a intromettersi la madre del titolare: una donna anziana, imbruttita dal temperamento e dalla vecchiaia, a causa della quale iniziarono le difficoltà.

La signora mal tollerava la mia presenza, anzitutto per la giovanissima età, la notevole e inspiegabile attitudine al tipo di lavoro assegnatomi e, non ultimo, l'innata tendenza ad esprimere, senza riserve, il mio pensiero.

Resistetti per circa un anno, terminato il quale valutai insieme alla mia famiglia, non essere l'ambiente di lavoro più adatto per me e decisi di andarmene.

In brevissimo tempo mi fu offerta una nuova possibilità d'impiego come operaia in una fabbrica di materiali e prodotti subacquei, sita in Genova Quinto, dove rimasi per quattro anni.

Mi aveva informato dell'opportunità un'altra cara amica, N.P., con la quale avevo frequentato le scuole medie. Come me poco incline allo studio, aveva recentemente iniziato a lavorare in quest'azienda di medie dimensioni insieme alla sorella, poco più giovane di lei e niente in quel periodo ci rallegrava maggiormente che condividere le nostre giornate di lavoro.

Questa fu senz'altro l'esperienza, fino ad allora, più importante e pedagogica della mia vicenda lavorativa.

Eravamo un gruppo costituito da una dozzina di persone, prevalentemente donne, metà delle quali al di sotto dei vent'anni, con una voglia matta di emergere, divertirsi e capire cosa si era al mondo a fare.

Con la freschezza, l'entusiasmo e l'ingenuità dei diciassette anni, affrontavamo il duro lavoro quotidiano con determinazione ferrea e la presunzione che, volendo, si può fare tutto, o quasi.

Il Sig. F. C.

Rammento che per nessuna ragione al mondo si doveva dare motivo a chi comandava di rimproverarci per non essere all'altezza del compito assegnato. Troppo profondo era il rispetto per la circostanza vissuta e la grande dignità che risiedeva in ciascuna di noi.

Mi trovavo in difficoltà ad interrompere, per esempio, ciò che stavo facendo per andare in bagno, dato che l'ufficio del capo si trovava, guarda caso al piano terra del fabbricato, proprio in prossimità dei servizi igienici.

Vi era tra noi colleghe una sana competizione: chi era più veloce nel finire il lavoro, chi più capace e chi maggiormente versatile ed efficiente in laboratorio, mai ci si lamentava della qualità del trattamento o del tipo di mansione assegnata. Non avevamo tempo e nemmeno voglia di farlo, tanta era la consapevolezza della fortuna per avere trovato una stabile occupazione.

Impegno, soggezione, fatica e risate a non finire, erano il tessuto di ogni nostra giornata, lo sfondo di una realtà che andava trasformandosi rapidamente, piena di umana fragilità e contraddizioni, ma ricca di ogni opportunità e rischi da correre.

Consapevolmente o meno, eravamo le protagoniste di questo pezzo di società.

Questa parte della mia vita coincise con quel crogiuolo di novità, contrasti, violenze, speranze e cambiamenti che furono gli anni settanta: quelli della lotta armata, delle stragi e dell'assassinio di Aldo Moro; del terremoto in Irpinia che procurò la morte di quasi 3000 persone, altrettante rimasero

ferite e circa 280.000 dovettero lasciare la propria terra in rovina.

Il mio datore di lavoro si vide, con riluttanza, costretto ad accettare che andassi a manifestare contro le Brigate Rosse, saltando ore di lavoro che avrei poi puntualmente recuperato e si convinse anche a concedermi una settimana di ferie non programmate, poiché decisi di recarmi nelle zone terremotate, ad aiutare chi aveva perso tutto.

Era la Pasqua del 1981

Il Signor C. non era un tipo avvezzo ad elargire simili concessioni e ricordo ancora lucidamente come riuscii ad ottenere quanto desideravo.

Informato delle mie intenzioni, senza mezzi termini minacciò di licenziarmi in tronco, tenendo presente che nella sua Azienda non si era mai neppure preso in considerazione che una delle giovani, per giunta tra le ultime arrivate, potesse arbitrariamente assumere simili decisioni. Si trattava di un fatto senza precedenti e inaccettabile.

In quel periodo lo stabilimento era pieno di materiale in neoprene da incollare con il mastice ed io ero occupata al banco dei cappucci, un articolo dell'abbigliamento subacqueo che allora si realizzava a parte, staccato dalla giacca e dai pantaloni.

Ogni copricapo era composto da n. 5 parti che s'incollavano tra loro e se ne confezionavano circa sessantatré al giorno.

In una giornata riuscii a produrne il doppio!

Grazie a questo, potei così seguire ciò che la mia coscienza prepotentemente mi suggeriva di fare e, da quella volta, mai più fu messa in discussione la mia posizione all'interno dello stabilimento.

Il nostro titolare era un tipo che si era fatto da sé. Ostinato, severo, talvolta duro, ma era geniale.

Per produrre in loco un manufatto di alto livello, che assicurasse migliore fruibilità agli avventori dell'attività subacquea, aveva ideato in maniera del tutto autonoma, uno strumento articolato e complesso, che avrebbe poi

realizzato in collaborazione con il Sig. D.F., estroso titolare dell'officina meccanica ubicata nella nostra stessa via.

Si trattava di un congegno enorme destinato all'accoppiamento del neoprene (materiale di gomma, prodotto all'estero e avvolto su enormi bobine) con la fodera in stoffa di cotone (normalmente di colore rosso, anch'essa avvolta in grosse bobine della stessa larghezza) che, indossata la muta, sarebbe stata a contatto con la pelle, assicurando al cliente un confort maggiore.

Per funzionare a puntino quella macchina necessitava l'impiego di almeno cinque persone: un paio ai rulli, su ciascuno dei quali scorrevano i due materiali per l'accoppiamento, altre due ai lati opposti del dispositivo, che tendessero la fodera in modo da farla aderire perfettamente alla gomma, senza pieghe né arricciature e un'ultima al rullo finale dove, il prodotto terminato, era riavvolto per l'utilizzo.

La notevole quantità di mastice versato in apposite vasche, dove i rulli con il loro movimento rotatorio lo ripescavano per *sporcare* il neoprene, emanava forti esalazioni, motivo per il quale, il personale addetto, era destinato in un locale confacente, staccato dal resto della fabbrica.

Noi ragazzi facevamo a gara per poterci andare, era troppo divertente lavorare sodo, non costretti su una sedia o in piedi al tavolo, ma potendosi muovere e scherzare, parlare e ridere, lontano dallo sguardo vigile e penetrante del sig. C.

Senza aver studiato né essere stato all'estero un tempo sufficiente, egli parlava un *inglese* tutto suo, maccheronico, con il quale riusciva comunque a farsi capire da clienti e fornitori stranieri.

Intraprendente e dedito al lavoro, egli non ci risparmiava rimproveri e sgobbate di ogni genere.

Pieno di limiti e contraddizioni sapeva, però, essere attento, ironico e comprensivo. Un uomo!